

FILIPPINE

La Chiesa si è schierata a fianco di Cory Aquino

Il discorso del cardinale Sin a favore dell'opposizione - Al comizio di Marcos una folla che non ha fatto mistero di esser stata pagata - Incidenti a nord di Manila

Dal nostro inviato
MANILA — La chiesa cattolica si schiera a fianco dell'opposizione. La scelta massiccia ed esplicita del basso clero si è aggiunta ieri la presa di posizione della massima autorità religiosa del paese, il cardinale Jaime Sin. «Avete visto ieri quanta gente è andata spontaneamente a Luneta per la manifestazione di Cory. Oggi vedrete un'altra cosa (si riferisce al raduno dei filogovernativi, svoltosi nello stesso posto a partire dalle 17 - ndr). I presenti saranno pagati per essere là. Gli offrono autobus, sandwich, denaro». Il cardinale parla a un folto gruppo di giornalisti convocati nella sua residenza. Il giudizio su Cory Aquino è netto: sarebbe un buon presidente perché è sincera e onesta. È vero, gli domandano, che se Marcos vincesse con un inganno la chiesa promuoverebbe il ricorso alla disobbedienza civile?



MANILA — La folla festante al comizio di Cory Aquino martedì scorso.

«Non siamo sicuri. È una questione molto complicata. Dobbiamo pensare ai principi morali che sono implicati. C'è un gruppo che ha quell'idea. Un nostro comitato sta studiando le diverse possibilità e terminerà i suoi lavori entro domani. Le conclusioni verranno discusse con i vescovi entro il 13 febbraio e a quel punto proporrò le diverse possibili risposte alle differenti situazioni che si verificassero. Dopo avere specificato che finora gli unici episodi di violenza elettorale venuti a sua conoscenza sono ai danni e non ad opera dell'opposizione, Sin, tunc bancia, berretto cardinalizio rosso, ironizza sull'invito della famiglia Marcos per andare a Malacagnag, il palazzo presidenziale, a pregare. «Ho risposto che ho molto da fare, dice, possono pregare da soli. Se andassi, il Comelec (il comitato elettorale governativo - ndr) direbbe che agisco

partigianamente». Gli viene chiesto cosa pensi dei guerriglieri dell'Npa (Nuovo esercito del popolo). Molti Npa non sono comunisti. Ne ho incontrati diversi a Natale. Erano scesi a Manila per acquistare medicinali, e sono venuti a confessarsi da me». La posizione espressa ieri dal cardinale è un passo avanti notevole rispetto ad atteggiamenti di neutralità e di «riconciliazione» che lasciavano spesso interdetti larghi settori del clero. Del resto la chiesa fornisce finanze e aiuto volontario alla Natividad (movimento dei cittadini per libere elezioni) che già nel 1984 operò per limitare la portata delle frodi, e cercherà anche in occasione delle presidenziali di svolgere il suo prezioso compito di controllo.

Mentre il cardinale teneva la conferenza stampa il traffico a Manila per il secondo giorno consecutivo si andava intasando. Dopo Cory, toccava a Marcos di chiudere in bellezza la campagna elettorale. Colonne di autobus, camion, jeep, auto si avvicinavano strombazzanti verso Luneta, il grande spiazzo dove avrebbe parlato il presidente. Molti indossavano la maglietta coi colori nazionali (bianco rosso blu). Dai veicoli pendevano striscioni inneggiati a Marcos e al suo numero due Arturo Tolentino. Centinaia di migliaia di persone, secondo alcune valutazioni addirittura mezza milione, sono state coinvolte nel corteo. Da questo punto di vista lo sforzo della macchina organizzativa del Kbl (il partito governativo) per

evitare di sfiguare a confronto con la manifestazione degli oppositori il giorno prima, può dirsi riuscito. Ma se guardiamo alla qualità della mobilitazione il discorso è diverso. Dal tetto del «Manila hotel» avevamo una vista perfetta dell'avvenimento. Sotto il palco mentre parlava Marcos non c'erano più di centomila persone. Gli altri andavano e venivano sui marciapiedi lungo i viali, di tutto indifferenti a quanto accadeva. Un'atmosfera completamente diversa da quella del giorno prima, che era stata compatta, tesa, motivata. Siamo scesi per verificare più da vicino, e sono accaduti episodi che non avremmo immaginato. Ragazzi e ragazze vestite dei colori del Kbl ci guardavano ridendo, alzando indice e me-



Il cardinale Sin

di una mano a «V», il simbolo dei seguaci di Marcos. Ma subito dopo il medio si piegava, il pollice si tendeva e compariva la «L» dei sostenitori di Cory. Intanto pollice e indice dell'altra mano formavano un cerchio, che per i filippini simboleggia il denaro. Il significato era chiaro: siamo per Cory e siamo qui solo perché ci hanno pagati. L'episodio si è ripetuto più volte. Ancora più evidente quanto accaduto a manifestazione conclusa. Sugli autobus che riportavano i manifestanti al luogo di partenza, numerosissime mani si protendevano dai finestrini, rispondendo con il segno della «L» al saluto dei «gialli» di Cory Aquino, assiepati sui marciapiedi. Ricevuti i soldi pattuiti, potevano ora esprimersi liberamente. Pagare i partecipanti alle manifestazioni, così come comprare il voto o il non voto, è pratica talmente diffusa tra i funzionari del Kbl che lo stesso Sin in un recente discorso invitò i fedeli a prendere pur il denaro purché poi votassero secondo coscienza. Certo non mancano i sostenitori sinceri del presidente, ma sembrano in minoranza rispetto ai tiepidi o a quelli che avevano venduto per un giorno la loro identità politica. A Concepcion, a 100 km da Manila l'auto sulla quale viaggiava la cognata di Corazon Aquino, Lupita Kashiwahara, è stata attaccata da 6 miliziani dei reparti paramilitari filippini che hanno aggredito anche due cameramen americani della «Nbc», c'è stata una sparatoria in cui nessuno fortunatamente è rimasto ferito. I militari hanno poi smentito l'accaduto: secondo loro sarebbero scoppiati solo dei «petardi» e al cameraman sarebbe caduta la cinepresa «nella confusione generale».

Gabriel Bertinetto

HAITI

«Baby Doc» sta cercando un paese che lo ospiti

Il no del governo greco annunciato ad Atene - I militari avrebbero finora impedito la fuga di Duvalier - Sempre più dura la repressione contro gli oppositori del regime

PORT AU PRINCE — Jean Claude Duvalier è alla ricerca di un paese «amico» disposto a concedergli asilo. Le voci dei giorni scorsi sul preparativo della fuga del dittatore sembrano infatti trovare conferma da una notizia giunta ieri da Atene. Un portavoce del governo greco ha infatti dichiarato che il presidente a vita di Haiti ha rifiutato nel giorno scorso una richiesta di asilo politico ad Atene. Ma «Baby Doc» ha ricevuto un netto rifiuto. Secondo un giornale greco la stessa richiesta, con l'identico rifiuto, sarebbe stata anche presentata a Italia, Spagna, Argentina, Svizzera (in serata Spagna e Svizzera hanno confermato la noti-

zia). Fonti della capitale haitiana sostengono che venerdì scorso (quando gli Stati Uniti avevano annunciato la declassificazione di «Baby Doc») il dittatore era sul punto di lasciare il paese, ma la sua fuga era stata praticamente impedita dai militari. Da allora, secondo le stesse fonti, sarebbe in corso una trattativa per organizzare una fuga pilotata che consenta l'instaurazione di un governo controllato almeno in parte dagli uomini del regime «per continuare — come ha commentato un oppositore del dittatore — il duvalierismo senza Duvalier e rompere così l'impeto del movimento popolare».

Si parla di una possibile giunta di governo composta da tre militari e tre civili di cui farebbero parte, tra gli altri, il capo dell'esercito generale Henry Namphy ed il capo della guardia presidenziale, Prospero Avil, uomo molto vicino alla famiglia della moglie del dittatore, la famiglia Bennett. Tra i civili figurerebbe il presidente della Lega dei diritti umani di Haiti, Gerard Gourgue. In tutto il paese, intanto, continua la dura repressione scatenata dal dittatore nel tentativo di far rientrare la protesta popolare. Deciso a ripristinare una parvenza di normalità nell'isola, «Baby Doc» ha ordinato nuovamente

fine alla serrata e riaprire i negozi pena l'arresto e l'eventuale sequestro degli esercizi. L'altro ieri a Port-au-Prince funzionavano soltanto le banche e gli uffici governativi. I generi alimentari cominciano a scarseggiare. Lo stato di emergenza non consente di avere notizie precise sulla reale situazione del paese. Si sa però che la repressione è particolarmente dura nelle aree settentrionali di Haiti dove più forte era stata nei giorni scorsi la protesta popolare. Ma secondo gli osservatori la tensione è ancora alta e almeno finora non c'è stato, come sostiene il governo, il ritorno alla normalità.

CINA-VIETNAM

Acuta tensione alla frontiera

Il ministero degli Esteri di Pechino mette aspramente in guardia il governo di Hanoi

Dal nostro corrispondente
PECHINO — C'è il rischio che si vada verso una nuova guerra tra Cina e Vietnam? La dichiarazione rilasciata ieri dal portavoce del ministero degli Esteri cinese è molto dura. E sembra non promettere niente di buono. «Ha detto che il Vietnam continua le proprie provocazioni militari contro le aree di confine cinesi e sta preparando un'avventura militare di più vasta portata». «In queste circostanze — prosegue la dichiarazione — le guardie di frontiera cinesi sono all'erta e ben pronte a punire qualsiasi invasore». «Quanto al quando e al su quale scala la Cina contrattaccherà — ha proseguito il portavoce — dipenderà dal tempo e dalla scala dell'intrusione e della provocazione vietnamita».

La dichiarazione veniva in risposta alla domanda se durante le feste del Capodanno lunare (9 febbraio) vi saranno duri combattimenti al confine cino-vietnamita e se la Cina si riserva sempre il diritto di «dare una lezione al Vietnam». La risposta del portavoce ufficiale non solo esclude che per il Capodanno lunare vi sia una tregua — la proposta di tregua da parte di Hanoi, ha detto, è priva di senso perché il Vietnam non cessa mai le proprie provocazioni militari contro la Cina — ma introduce elementi preoccupanti e nuovi. A cominciare dalla denuncia di una «avventura militare» su larga scala che Hanoi starebbe preparando contro la Cina, «avventura» contro la quale si minaccia un'immediata ritorsione e un contratto «punitivo».

«Contrattacco di autodifesa» (contro un'avventura e «provocazione» che anche allora il Vietnam sarebbe stato in procinto di preparare) fu definita anche

l'invasione cinese del Vietnam nel febbraio del 1979. Da allora al confine tra Cina e Vietnam si è sparato e combattuto ogni anno, con un intensificarsi della tensione e degli scontri appunto in genere tra febbraio e aprile. Quest'anno la tensione si è fatta più acuta che negli anni passati e si sono moltiplicate le notizie di scontri e di battaglie vere e proprie con centinaia di morti. In dicembre, e più recentemente, il 10 gennaio alla frontiera tra il Vietnam e la provincia cinese del Guangxi e il 28 gennaio alla frontiera con la provincia dello Yunnan. Anche un anno fa, sempre a fine gennaio, il ministro degli Esteri cinese, allora in Thailandia, aveva minacciato una «seconda lezione» al Vietnam. Ma la formulazione quest'anno è ancora più dura.

Siegfried Ginzberg

INDIA

Giovanni Paolo II ora parla non di primato ma di dialogo

Nel discorso tenuto a Madras, il papa ha recuperato l'appello alla conciliazione tra culture e confessioni diverse che era stato proprio di Giovanni XXIII e Paolo VI

Dal nostro inviato
MADRAS — Ci voleva il viaggio in India. Dove il senso della tolleranza è un valore antico e dal 1950 è pure una norma costituzionale, perché Giovanni Paolo II riconoscesse che «senza il dialogo le barriere del pregiudizio, della diffidenza e dell'incomprensione non possono essere efficacemente rimosse». Lo aveva affermato nel 1963 con la «Pacem in terris» di Giovanni XXIII e lo aveva teorizzato con la «Ecclesiam suam» Paolo VI nel 1964. Ma durante i trascorsi sette anni di pontificato, papa Wojtyla aveva sempre preferito mettere in primo piano la sua «eredità» cattolica ed il suo «primato» religioso. Aveva, naturalmente, parlato di dialogo? Ma inteso più come confronto, senza cedimenti, che come disponibilità a riconoscere le ragioni degli altri.

Parlando, invece, ieri a Madras, capitale di uno dei più vasti stati dell'Unione (Tamil Nadu) e dove i cattolici sono il 4,9% (in tutta l'India sono l'1,6%), Giovanni Paolo II ha reso ancor più esplicita ed impegnativa la sua disponibilità a collaborare con tutte le religioni e con tutti gli uomini di buona volontà per fare avanzare nel mondo la pace e lo sviluppo. Citando Paolo VI, papa Wojtyla ha detto che «tutti gli uomini, credenti e non credenti, debbono unirsi e collaborare nella missione di migliorare il mondo dove vivono tutti insieme». Rivolgendosi, in particolare, ai non cristiani, ha affermato che «la Chiesa cattolica riconosce le verità che sono contenute nelle tradizioni religiose dell'India», sottolineando che «solo tale riconoscimento rende possibile il vero dialogo». Oggi — ha aggiunto — «viviamo in un periodo storico in cui la pace e l'armonia tra le razze e le nazioni sono continuamente

minacciate» tanto che «divisioni ed odio, paura e frustrazioni sono dei veri temporali» — ha concluso di fronte ad una grande folla di cattolici e non cristiani convenuti nella stupenda Marina Beach, una spiaggia lunga circa sei chilometri — i controllori potranno essere sconfitti «solo dialogando e collaborando tutti attorno al grande problema della nostra epoca che è il destino dell'uomo minacciato». E, riproponendo un concetto che fu di papa Giovanni, ha aggiunto che «il dialogo è un mezzo per ricercare la verità e dividerla con gli altri». Questo discorso era molto atteso perché, oltre ad assumere un significato religioso e politico per il continente asiatico, con i suoi due mi-

liardi e settecento milioni di abitanti dove i cattolici sono minoranza, viene a rompere un certo immobilismo della Chiesa indiana e ad incoraggiare gli orientamenti nuovi che vanno emergendo, soprattutto tra i giovani sacerdoti e seminaristi. Il discorso è destinato a rompere — mi dice padre Leon, professore di teologia — il sistema delle caste che continua a vivere anche nella Chiesa. Dopo il convegno di fine dicembre scorso per avviare una prima riflessione sulla teologia della liberazione, in gennaio «gruppi di azione» (come si chiamano qui le comunità di base) hanno tenuto per la prima volta un loro convegno per verificare come la nuova teologia possa essere calata nella prassi indiana. Si tratta di «una riflessione seria destinata a crescere e ad infrangere troppi diaframmi che permangono nella Chiesa», ci dice il teologo gesuita Kotlar. Forse, per mediare i contrasti tra vecchio e nuovo esistenti nella Chiesa indiana, il papa, in una dichiarazione ai giornalisti, oltre ad esprimere la sua «soddisfazione» per il viaggio, ne ha così illustrati gli scopi. Ha detto di essere venuto in India per «rafforzare l'identità cattolica della Chiesa, ma anche per incoraggiare questa Chiesa ad aprirsi al dialogo con le grandi religioni del paese così come feci a Casablanca verso l'Islam». Ritiene che gli interlocutori lo abbiano capito. E, nel rendere omaggio alla Costituzione Indiana che garantisce questo dialogo, il papa ha esortato tutti i responsabili della vita pubblica e religiosa ad attuarlo. Ieri sera il papa è arrivato a Goa sulla costa del Mar Rosso dopo aver lasciato Madras nella costa del Pacifico.

Alceste Santini

EST-OVEST

Sciaranski sarebbe già a Berlino

BERLINO — Il dissidente ebreo sovietico Anatoli Sciaranski è già stato liberato dall'Unione Sovietica e si trova a Berlino Est. Martedì prossimo verrà scambiato sul ponte di Glienicker con un gruppo di spie sovietiche detenute in Occidente e liberate così riacquistare la libertà. Questa informazione è stata rilasciata ieri all'agenzia Ansa da una fonte diplomatica sovietica a Berlino che non ha voluto rivelare dove Sciaranski sia alloggiato. Sempre ieri, per la seconda volta nell'arco di due giorni, il ministero degli Esteri della Rdt ha confermato come «imminente» lo scambio tra il dissidente e le spie dell'Unione Sovietica. A meravigliarsene è stato il portavoce dell'ambasciata americana a Berlino. Ed Harper, che ha commentato: «Parlano tutti tranne noi. Noi conosciamo il piano originale, ma ci hanno invitato a tenere la bocca chiusa». Un altro grosso scambio di spie dovrebbe infine avvenire in primavera. Gran Bretagna e Urss starebbero conducendo trattative in merito. A fare quest'ultima rivelazione è stato ancora una volta il quotidiano tedesco «Bild Zeitung».

USA

Duro attacco di Piccoli al Nicaragua

WASHINGTON — L'onorevole Flaminio Piccoli — che si trova negli Stati Uniti con una delegazione dell'Internazionale democristiana — ha sferrato ieri un durissimo attacco contro il Nicaragua, definito «il caso più grave dai tempi di Cuba». Durante una conferenza stampa, il presidente della Dc, usando i toni da crociata tanto cari al presidente Reagan, ha sostenuto che «siamo alla presenza di una filosofia di espansione»; «con l'appoggio di forze mondiali vogliono portare il marxismo leninista, in forme americane, in Centro America». E quindi ha invitato il «mondo governativo americano» e le forze politiche europee ed americane a trovare un collegamento per un'azione che va studiata con grande fantasia e capacità: altrimenti il Nicaragua «si può trasformare in un cancro pericolosissimo». Piccoli, naturalmente, non ha speso una sola parola per parlare della «guerra non dichiarata» degli Usa contro Managua, né dei contrasti finanziati dagli americani.

UNITÀ TRA NORD E SUD: contro la mafia, per il lavoro

appello alle forze sindacali, politiche, sociali, religiose della Lombardia

L'apertura del processo di Palermo contro uno spezzone significativo del potere mafioso impone l'avvio di un'iniziativa generalizzata, di riflessione e di lotta, per tutte le forze democratiche. Le segreterie Cgil-Cisl-Uil nazionali hanno già lanciato una sottoscrizione per permettere la costituzione di parte civile dei familiari delle vittime della mafia come punto di partenza di una serie di iniziative tese a sensibilizzare i lavoratori e a permettere la celebrazione di un processo che sarà lungo e non facile. Noi riteniamo estremamente importante questo atto e crediamo si debba sviluppare in tutti i luoghi di lavoro una vera e propria campagna di massa a sostegno della sottoscrizione. Siamo consapevoli che, attorno al processo, si debba concretizzare un grande sostegno istituzionale e politico da parte di tutta la comunità nazionale, così come richiesto dal sindaco di Palermo e dalle forze vive che, in Sicilia, si oppongono coraggiosamente alla piovra mafiosa. Non si tratta soltanto di esprimere una pur doverosa ed importante solidarietà a coloro che vivono quotidianamente una situazione dram-

matica, ma di collocare la questione «mafia» al di fuori dei confini regionali e di ritenerla una questione nazionale. Le istruttorie, le indagini in corso, hanno ampiamente dimostrato quanto sia radicato il potere mafioso, le interconnessioni con il potere finanziario e politico, la capacità di condizionamento, il groviglio di interessi e complicità che rendono il fenomeno pericoloso per la stessa stabilità delle istituzioni democratiche. Per queste ragioni la battaglia non può essere combattuta solo sul terreno giudiziario e di polizia. Il fenomeno «mafia» nasce e si alimenta sul vuoto dello Stato e delle istituzioni, sul degrado sociale, sui problemi sociali non risolti. Lotta per lo sviluppo, lotta per l'occupazione, lotta alla criminalità organizzata che prolifera tanto più rimangono irrisolti. Mezzogiorno, si debbono collocare in un unico contesto. Il lavoro, problema di tutte le forze realmente democratiche, non può diventare pretesto di radicamento della mafia; la sfida sul lavoro è una sfida di democrazia ed è la

priorità per tutto il movimento sindacale con al centro il Mezzogiorno. La lotta vincente contro il terrorismo che ha avuto tra i grandi protagonisti il movimento dei lavoratori della Lombardia ha dimostrato che per una battaglia di tale portata diventa indispensabile un sostegno di massa e popolare. Per questo lanciamo un appello a tutte quelle forze, sindacali, politiche, sociali, religiose, della nostra regione che già sul tema del terrorismo avevano saputo costruire altissimi momenti di coesione e di mobilitazione perché venga sviluppata un'iniziativa di solidarietà e di lotta simile a quella espressa allora. Da parte nostra, per quel che ci compete, ci impegniamo ad attivare fin da ora momenti di discussione e mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro e a concordare con le strutture sindacali regionali altre iniziative ed opere perché ciò avvenga in modo diffuso e capillare assumendoci completamente l'onere delle spese per alcuni familiari. Proponiamo alle forze che già si erano attivate contro il terrorismo e per la difesa delle

istituzioni, di unificare e coordinare le iniziative che si stanno progettando e realizzando a livello regionale costituendo una struttura unitaria, perché l'opera di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica e della popolazione porti a risultati ancora più rilevanti e perché l'intervento venga finalizzato alle attese di coloro che sono più esposti. Proponiamo infine che si arrivi a costruire una grande iniziativa di mobilitazione a livello regionale promossa dall'insieme delle forze che ritengono la lotta alla mafia una questione centrale nel nostro Paese. A nostro parere questa dovrebbe far parte di una mobilitazione e di un movimento ancora più generale, capace di saldare lotta per il lavoro e lotta contro il potere mafioso, il Nord con il Sud, così come nel passato il movimento sindacale e democratico è riuscito ad esprimere, a partire dalla risposta alla strage di piazza Fontana, alla grande manifestazione di Reggio Calabria del 1973.

Emilio Cipollini
segr. Fim-Cisl Brianza
Augusto Rocchi
segr. Fiom-Cgil Brianza
Pierluigi Daccò
segr. Uilm-Uil Brianza